

FRAMMENTI INEDITI DI  
EUPOLI, TELECLIDE, TEOGNIDE, GIULIANO E IMERIO  
DA UN NUOVO CODICE DEL LEXICON VINDOBONENSE

Del Lessico comunemente detto Vindobonense, opera compilata al principio del XIV secolo dal grammatico Andrea Lopadiota (1), sono finora noti agli studiosi solo tre codici: il Vindobonense Phil. gr. 169 e i Vaticani gr. 12 e 22. Sul codice viennese, risalente al I trentennio del XIV secolo (2) sono basate le uniche due edizioni dell'opera, la princeps di Th. Bergk (3) e quella, di uso corrente, curata da A. Nauck e recentemente ristampata anastaticamente (4). Il Vaticano gr. 22, datato 1342/3 e segnalato da H. Stein nel 1869 (5), è l'unico codice che riporti titolo e autore dell'opera; il Vat. gr. 12 (XIV/XV sec.), infine, fu identificato come testimone del Lessico da W. Studemund nel 1886 (6). Dopo il Nauck nessuno ha più posto mano a una nuova edizione dell'opera, sicché i due manoscritti vaticani sono stati utilizzati fino ad oggi solo parzialmente: ad A. Colonna va il merito di essersene servito oltre

(1) Su questo Lessico, di cui sto preparando una nuova edizione critica, cfr. A. Hart, "Jahrb. f. Philol." 99, 1869, 49-56; K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur*, München 1897<sup>2</sup>, 576 sg.; J. Tolkiehn, *R. E.* 12, 2 (1925) s. v. *Lexicographie*, col. 2477. Andrea Lopadiota fiorì nei primi decenni del XIV secolo, come si ricava da alcune lettere a lui spedite in quegli anni e conservate nel cod. Laur. S. Marco 356 (da cui derivano, probabilmente, il Monac. gr. 198 e il Matrit., B. N., O 84 = 4796): cfr. E. Rein, *Die Florentiner Briefsammlung*, Helsinki 1915, *Annales Acad. Sc. Fennicae*, ser. B, XIV 2), 33 e 66-9; St. I. Kourouses, *Μανουήλ Γαβαλάς εἶτα Ματθαῖος Μητροπολίτης Ἐφέσου*, I, Atene 1972, 99-121. Una delle lettere al Lopadiota è stata pubblicata da G. H. Karlsson-G. Fatouros, *Aus der Briefsammlung des Anonymus Florentinus (Georgios? Oinaïotes)*, "JÖB" 22, 1973, 214-8.

(2) Per uno studio di questo codice rimando a "Prometheus" 5, 1979, 1-20.

(3) *Etymologicum Vindobonense*, ed. Th. Bergk, Univ.-Progr. Halle, 1859/10; 1860/6; 1861/9; 1862/10.

(4) *Lexicon Vindobonense*, rec. A. Nauck, Petropoli 1867 (rist. Hildesheim 1965).

(5) H. Stein, *Herodoti historiae*, I, Berlino 1869, I.XXV sg. Si veda anche A. Turyn, *Codices Graeci Vaticani saeculis XIII et XIV scripti annorumque notis instructi*, Città del Vaticano 1964, 142 sg.

(6) *Anecdota varia Graeca*, ed. G. Studemund, Berolini 1886, 105. Sui due codici vaticani si veda inoltre *Codices Vaticani Graeci*, 1-329, rec. J. Mercati et P. Franchi de' Cavalieri, Città del Vaticano 1933, 7-10 e 21-2.

che per la sua edizione di Imerio (7) anche per pubblicare una parte mancante attualmente nel codice viennese per la perdita di una carta e quindi rimasta inedita (8); grazie poi a F. Benedetti (9) sono state edite alcune glosse che si trovano in appendice alle lettere  $\alpha$  e  $\gamma$  e all'inizio di  $\beta$  nel Vat. gr. 22 mentre non sono riportate nel viennese e nell'altro vaticano.

E' però finora sfuggita agli studiosi l'esistenza di un altro testimone del Lessico Vindobonense, rappresentato dal codice II D 29 della Biblioteca Nazionale di Napoli. Su questo manoscritto esistono solo alcune sommarie indicazioni nel Catalogo ottocentesco del Cirillo (10) ed è opportuno perciò innanzi tutto presentarne una nuova descrizione, rendendo conto in dettaglio delle caratteristiche codicologiche e paleografiche.

Si tratta di un manoscritto cartaceo della misura di mm. 215 x 145, composto da III + 104 + III carte secondo la numerazione moderna; in realtà però in questa numerazione è intervenuto un errore, per cui dopo c. 49 invece di 50 è stato scritto 90. Il codice si compone quindi di III + 64 + III carte; per evitare confusioni continuerò comunque a servirmi della numerazione attuale del codice, indicando però fra parentesi per le attuali cc. 90-104 quale dovrebbe essere il loro vero numero (50-64). Il nucleo originale del ms. va da c. 1 a 104 (64) e si compone di 8 quaternioni; sul verso dell'ultima carta di ciascun fascicolo, al centro del margine inferiore, la stessa mano che ha scritto il testo ha anche numerato con lettere greche i fascicoli, da 8v:  $\alpha'$  a 104v (64v):  $\eta'$ . Ogni foglio ha una sola colonna di scrittura composta da 25 righe tracciate a secco; lo specchio di scrittura è di mm. 150 x 90, la rigatura del tipo D 24D1 Leroy (11). La carta presenta un'unico tipo di filigrana riscontrabile a cc. 2 + 7; 4 + 5; 9 + 16; 11 + 14; 17 + 24; 19 + 22; 27 + 30; 28 + 29; 34 + 39; 36 + 37; 43 + 46; 44 + 45; 90 (50) + 95 (55); 97 (57) + 104 (64); 100 (60) + 101 (61); si tratta di una testa di bue sormontata da una croce, che non ha un preciso corrispondente nei repertori di filigrane, ma è accostabile al n° 14520 (del 1488) del Briquet (12). Il codice è stato scritto da un'unica mano, alla quale si devono anche le

(7) *Himerii Declamationes et Orationes cum deperditarum fragmentis*, rec. A. Colonna, Roma<sup>2</sup> 1951, in particolare p. XXXVIII sg.

(8) A. Colonna, *Disputationes Himerianae*, "BPEC" 1, 1941, 147-69.

(9) F. Benedetti, *Glosse inedite del Lexicon Vindobonense*, "BPEC" 14, 1966, 85-92.

(10) *Codices Graeci mss. Regiae Bibliothecae Borbonicae, descr. et ill.* a S. Cirillo, II, Neapoli 1832, 71.

(11) J. Leroy, *Les types de réglure des manuscrits grecs*, Paris 1976, 31.

(12) C. M. Briquet, *Les Filigranes*, IV, Paris 1907 (A Facsim. ... with Suppl. Mat. ..., ed. by A. Stevenson, Amsterdam 1968).

rubricature fatte con un inchiostro che spesso tende a svanire; con questo inchiostro rosso nel testo sono state scritte le lettere iniziali (talora anche in ecthesis) di glosse e citazioni, e nel margine esterno sono stati ripetuti i lemmi, con l'evidente scopo di agevolare la consultazione dell'opera. La scrittura, databile alla II metà del XV secolo, si modella secondo quel tipo umanistico, comune a molti copisti della cerchia bessarionea, che D. Harlfinger designa come "Sguropulos-Schrift" (13). Qualche analogia è riscontrabile in particolare con la mano di Giorgio Disipato Galesiota, cui si deve una copia del testo greco del Decreto di unione del Concilio fiorentino del 1439 (14). Rispetto tuttavia al Galesiota e in generale al tipo 'sguropoleo', la scrittura del napoletano si distingue per una maggiore rotondità del ductus e un'accentuazione dei tratti ondulati. Le abitudini ortografiche e l'uso di segni diacritici non presentano particolari caratteristiche; lo iota muto sottoscritto è segnato saltuariamente.

Il codice fa parte del nucleo farnesiano della Biblioteca Nazionale di Napoli, come indica subito la legatura, caratteristica dei manoscritti di quel fondo (15), che risale agli anni fra la fine del '600 e il principio del '700. Nel periodo infatti fra il 1654 e il 1689 (16) la collezione libraria

(13) D. Harlfinger, *Zu griechischen Kopisten und Schriftstilen des 15. und 16. Jahrhunderts*, in *'La paleographie Grecque et Byzantine', "Colloques int. du CNRS" n° 559, Paris 1977, 335 sg.* In particolare su Demetrio Sguropulo si vedano: M. Vogel-V. Gardthausen, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig 1909, 305; D. Harlfinger, *Specimina griechischer Kopisten der Renaissance, I: Griechen des 15. Jahrhunderts*, Berlin 1974, 20 sg. e Taff. 27-8; E. Mioni, *Bessarione scriba e alcuni suoi collaboratori, "Miscellanea Marciana di Studi Bessarionici" (Medioevo e Rinascimento 24) Padova 1976, 305 sg. e tav. XVI.* Quest'ultimo testo mi è stato cortesemente segnalato da Filippo Di Benedetto, col quale nella stesura di questo lavoro ho avuto fruttuosi scambi di idee.

(14) Firenze, Bibl. Laur., Cassetta Cesarini n° 4. Devo la segnalazione alla cortesia di Otto Kresten, che ringrazio vivamente. Γεώργιος Δισύπατος ὁ Γαλησιώτης, il cui nome è sulla plica del documento, fu anche proprietario del Sofocle laurenziano plut. 32, 34 (XIV/XV sec.); cfr. c. 131v: ἡ τοῦτο τὸ βιβλίον προσηφίλες κτήμα πέλει Γεωργίου Δισυπάτου τοῦ Γαλησιώτου (-τη ante corr.)<sup>†</sup>. La riproduzione solo parziale della nota di possesso nel Catalogo del Bandini II, Firenze 1768, 195 (ove poi il ms. è datato erroneamente al XVI sec.) ha sviato Vogel-Gardthausen 72 n. 3.

(15) La legatura è descritta da A. Miola presso G. Guerrieri, *Il fondo Farnesiano, Napoli 1941 (Quaderni R. Bibl. Naz. Napoli II 2) 29 sg.* Nell'opuscolo della Guerrieri si troveranno i dati essenziali sulle vicende del fondo farnesiano della Biblioteca Nazionale di Napoli. I codici farnesiani con legatura parmense sono indicati nel Catalogo del Pierleoni (*Catalogus Codicum Graecorum Bibliothecae Nationalis Neapolitanae*, I, Roma 1962) e nel Supplemento a cura di F. Napolitano, M. L. Nardelli, L. Tartaglia (*Manoscritti greci non compresi in cataloghi a stampa, Quaderni Bibl. Naz. Napoli IV 8, Napoli 1977*), con la dizione "compactus more Farnesiano".

(16) Il 'terminus post quem' è fornito dall'Inventario romano del 31. 12. 1653



fino ad allora conservata nel palazzo Farnese a Roma fu trasferita a Parma, il cui Ducato era dal 1545 dominio ereditario della famiglia Farnese, e lì i manoscritti ricevettero quella uniforme legatura che ancora oggi presentano. Nella città emiliana il fondo farnesiano non rimase per altro a lungo, perché il 19 gennaio 1736 Carlo di Borbone, figlio di Elisabetta Farnese, lo fece trasportare a Napoli, dove si era insediato come re delle due Sicilie (17). Oltre che la copertina anche i tre bifogli che costituiscono le tre carte di guardia iniziali e finali del nostro codice risalgono alla rilegatura parmense, come dimostra la filigrana — visibile nel I e II bifoglio — formata dal giglio Farnese con alla base le lettere PAR, le iniziali cioè di Parma.

La legatura ci fornisce quindi un 'terminus ante quem' per l'ingresso del nostro manoscritto nella celebre collezione iniziata nel '500 da Alessandro Farnese, il futuro Paolo III, arricchita soprattutto dai nipoti Ranuccio e Alessandro II e di cui Fulvio Orsini fu bibliotecario dai tempi di Ranuccio fino alla morte nel 1600 (18). Un inventario di questa raccolta fu redatto nel 1584 dal maggiordomo di palazzo Tiberio Burzi, ma il nostro codice non vi è identificabile; ci sono infatti due opere inventariate rispettivamente come "Grammaticus sine nomine" e "Grammaticus incertus", ma l'indicazione è troppo vaga, data la presenza nella collezione farnesiana di svariati testi grammaticali-lessicografici, per poter ipotizzare un riferimento all'attuale II D 29 (19). Nell'altro catalogo

(per cui cfr. nota 21), quello 'ante quem' dal I volume del Catalogo dei libri farnesiani stampato a Parma nel 1689; cfr. Guerrieri, Il fondo Farnesiano, 17.

(17) Cfr. G. Drei, *Gli Archivi Farnesiani*, "Archivio Stor. per le Prov. Parmensi" 29, 1929, 175 sgg.; Id., *L'Archivio di Stato di Parma*, Roma 1941, 20 sg. Carlo di Borbone, prima che gli Austriaci occupassero il Ducato di Parma e Piacenza, fece trasferire a Napoli in oltre 2000 casse l'archivio, la biblioteca e i beni mobili, considerandoli beni ereditari della famiglia Farnese e non del Ducato, di cui i preliminari della pace di Vienna fra l'Impero austriaco e la Francia avevano stabilito il passaggio all'Austria.

(18) Alcuni manoscritti dell'Orsini passarono anzi alla sua morte alla biblioteca farnesiana; in base al loro inventario, pubblicato da P. de Nolhac, *La bibliothèquede Fulvio Orsini*, Paris 1887, 137 e 397-402, è da escludere che l'attuale Neap. II D 29 provenga da lascito orsiniano.

(19) L'inventario, che si conservava all'Archivio di Stato di Napoli con la segnatura "Carte farnesiane, Parma e Roma fascio 400 fasc. V", andò distrutto in un incendio del 1943; cfr. G. Ramacciotti, *Le vicende storiche dell'Archivio Farnesiano a Napoli e la sua reale consistenza*, parte II, "Archivio Stor. per le Prov. Parmensi" IV ser., vol. 3, 1951, 164 sg. Esso fortunatamente era stato pubblicato da F. Benoit, *Farnesiana I. La bibliothèquede grecque du cardinal Farnèse. Suivie d'un choix de lettres d'Antoine Eparque, Mathieu Devaris et Fulvio Orsini*, "Mélanges d'Arch. et d'Hist. de l'Ec. Franç. de Rome" 40, 1923, 165-206. Le due opere grammaticali sopra citate sono inventariate rispettivamente ai numeri 33 e 43 (p. 179).

finora edito, quello cioè redatto a Napoli nel 1792 dal bibliotecario Pasquale Baffi, il nostro manoscritto non pare segnalato e comunque non vi è rintracciabile (20). Ci sono poi altri inventari della collezione farnesiana finora rimasti inediti e che ho provveduto a controllare. Il primo di questi, redatto nel 1653, si conserva all'Archivio di Stato di Parma (21); anche le sue indicazioni sono però troppo vaghe per permettere un'identificazione del nostro manoscritto con una di quelle opere segnalate a c. 4r e 4v come "Grammatica greca in 4° manuscritto", "Grammatica greca in 4° manusc. coperto di corame leonato", "Grammatica Greca in 4° manusc. legata in tavola corame leonato". I primi sicuri riferimenti al nostro codice si trovano alla metà del '700 in due cataloghi farnesiani che si conservano a Napoli e a Parma; nel primo di questi, redatto a Napoli nel 1747 dal bibliotecario Pietro Rutinelli, il nostro codice è segnato come "Phraseologia quędam Gręca (inscripta *liber elegantię gręccę*) 4°. Chart. marg. giallo (n° 107)" (22). Ad assicurarci della corrispondenza è la presenza in cima a c. 1r dell'attuale II D 29 della segnatura e del titolo "N° 107 Liber Elegantię Gręccę", titolo inciso in oro anche sulla costola della legatura: "Elegan Gręcae" (23). Alla stessa indicazione fa riferimento anche l'altro catalogo settecentesco, che si trova alla Biblioteca Palatina di Parma, dove il nostro codice è indicato come "Phrasologia quaedam Graeca inscripta Elegantiae, in 4° chart." (24).

(20) *Catalogus Mss. Graccorum Bibliothecae Regiae Neapolitanae*, rec. P. Baffi, presso J. B. Fabricius-G. Ch. Harles, *Bibliotheca Graeca*, V, Hamburgi 1796, 774-800.

(21) Archivio di Stato di Parma, Raccolta mss. busta 89. L'Inventario si compone di III + 228 fogli cartacei di mm. 210 x 175; a f. 1r si legge: "Inventario delle librerie che ha in Roma nel Palazzo detto di Farnese il Ser.mo Sig. Duca di Parma riconsegnate dal S. D. Bart.meo Faini soprintendente della Guardarobba di S. A. S. a me Innocentio Sacchi guardarobba, a di p° Aprile 1653"; a f. 226v si ha la seguente sottoscrizione: "Io Innocentio Sacchij Guardarobba del ser.mo Sig.r Duca di Parma in Roma ho ricevuto in consegna tutti i libri descritti nel presente Inventario et Prometto di renderne buono et fedel conto questo di 31 Dicembre 1653". Su questo Inventario si veda P. Bourdon, R. Laurent-Vibert, *Le Palais Farnèse d'après l'inventaire de 1653*, "Mel. d'Arch. et d'Hist. de l'Ec. Franç. de Rome" 29, 1909, 145-98. Si tenga presente che l'attuale segnatura dell'Inventario è quella da me sopra indicata.

(22) Napoli, Bibl. Naz., manosc. XVII 47 (*Catalogus Codicum Manuscriptorum Regiae Bibliothecae Farnesianae, in tres partes absolutus, opera Petri Rutinelli Parmensis. Tomus unicus. Neapoli MDCCXLVII*), f. 13r. Ringrazio l'amico Tiziano Dorandi, a cui devo un controllo del manoscritto.

(23) Questa segnatura, di stesso tipo e di stessa mano di quelle presenti in altri codici farnesiani — e che sono segnalate nei Cataloghi del Rutinelli e del Pierleoni e nel Supplemento a cura di Napolitano, Nardelli e Tartaglia — risale forse a una schedatura dei manoscritti in occasione della rilegatura parmense.

(24) Codice parmense 681, f. 24r. Il manoscritto si compone di I + 55 fogli cartacei; sul frontespizio si legge: "Catalogus mss. Bibliothecae Regiae Farnesianae". A

Il testo del codice napoletano comincia a c. 1r 'Αργυρολογεῖ ἀντὶ τοῦ πλουτεῖ. ὁ μέγας Βασίλειος e termina a c. 101v (51v) con la glossa 'Ως ἔτι ἡγοῦν ἔως. ὁ αὐτός καταγελῶνται πρὸς τὸ παρὸν ὡς ἔτι ἡ τοῦ θεοῦ χρηστότης κρύπτεται. Le restanti carte sono in bianco.

Come si vede, sia l'incipit che l'explicit non corrispondono a quelli del *Lexicon Vindobonense* quali leggiamo oltre che nel codice viennese anche nei vaticani gr. 12 e 22, e proprio ciò è stato probabilmente uno dei motivi che hanno finora impedito che il contenuto del manoscritto napoletano fosse identificato. In realtà le due glosse sopra citate con le quali si apre e si chiude il testo napoletano sono presenti anche negli altri codici e quindi nelle edizioni a stampa del *Lexicon Vindobonense*, ma in diversa sede; la prima glossa della lettera *a* del nostro manoscritto corrisponde infatti alla glossa *a* 11 (p. 3, 6) Nauck, mentre l'ultima glossa corrisponde a *ω* 13 (p. 197, 17) Nauck. Come dunque già indicano l'incipit e l'explicit, il testo napoletano rientra nella tradizione del *Lexicon Vindobonense*, ma rappresenta rispetto agli altri codici una diversa recensione. Un esame completo dell'opera nel confermare questo dato porta chiaramente in luce altri elementi che contraddistinguono questa nuova recensione. Innanzi tutto la successione delle glosse è diversa da quella presente negli altri codici; per fare un esempio solo dalle prime glosse di *a*, l'ordine rispetto a quello riscontrabile nell'edizione di Nauck è il seguente: 1. ἀργυρολογεῖ = *a* 11 N.; 2. ἀργυρογνώμονες = *a* 7 N.; 3. ἀποποιεῖται = *a* 14 N.; 4. ἀνασπᾶ = *a* 15 N.; 5. ἀνήκεν = *a* 1 N.; 6. ἀπλῶς = *a* 3 N.; 7. ἄγνωμον manca negli altri codici e nell'edizione di Nauck; 8. ἄνθη = *a* 18 N.; 9. ἀγάλλω = *a* 4 N.; 10. ἀκρωτηριάσας = *a* 5 N.; 11. ἀναγινωσκόμενος = *a* 6 N.; 12. ἀνάδικοι = *a* 8 N. E' da rilevare, però, che le variazioni più notevoli si incontrano in *a*, *β* e *γ*, mentre per le restanti lettere c'è grosso modo corrispondenza con la successione offerta dagli altri codici. Un'altra caratteristica del testo napoletano è che da una parte il patrimonio lessicografico è consistentemente ridotto rispetto a quello dei codici vaticani e viennese, d'altra parte, però, presenta un discreto numero di glosse che mancano nel resto della tradizione. Il numero complessivo infatti delle glosse napoletane è 809, corrispondente a circa 3/5 del materiale degli altri codici; di queste 809 glosse, per altro, 127 sono del tutto nuove e senza corrispondenza nel resto della tradizione. Riassumendo quindi, il codice napoletano contiene poco più della metà del materiale lessicografico presente negli altri mano-

f. 53v si trova questa nota, che pare di stessa mano: "A 14 9bre 1769 aggiunti i sottoscritti ricevuti dal P. della Torre"; segue quindi un breve elenco di manoscritti. Tanto la data quanto il bibliotecario P. della Torre riportano al periodo in cui la collezione farnesiana si trovava ormai a Napoli.

scritti del *Lexicon Vindobonense*; rispetto a questi, poi, presenta più di un centinaio di glosse di suo esclusivo patrimonio. La singolarità del nuovo codice non si esaurisce per altro nel diverso ordine e nella presenza di nuove glosse, perché anche nell'ambito di quelle glosse che ha in comune con gli altri testimoni del Lessico il napoletano si distingue per caratteristiche sue proprie. Queste consistono in : a) una diversa elaborazione dello stesso materiale, per cui ad es. sono riunite e fuse in un' unica serie glosse diverse, ma con un unico lemma, che negli altri codici si presentano staccate, oppure ci si presenta una differente disposizione delle chiose del lemma o delle citazioni dei 'loci classici'; b) una semplificazione o, al contrario, un arricchimento del materiale all'interno della glossa, per cui nella spiegazione del valore del lemma troviamo talora una riduzione rispetto a quanto offerto dagli altri codici, talora invece un ampliamento, che spesso presenta citazioni classiche mancanti nel resto della tradizione.

Per chiarire più precisamente la posizione del napoletano nell'ambito della tradizione del *Lexicon Vindobonense* e stabilirne quindi la posizione stemmatica è necessario un esame completo di tutti i manoscritti, che mi propongo di presentare in un prossimo studio. Allo stato attuale della ricerca gli elementi di cui sono in possesso mi portano a ritenere che il testo offerto dal ms. napoletano rappresenti una *redazione precedente* a quella degli altri manoscritti. Al capostipite dei vaticani e del viennese risale, a mio giudizio, l'elaborazione di una nuova recensione del Lessico la cui prima redazione ci è rappresentata dal solo codice napoletano; sia la prima che la seconda redazione sono dovute probabilmente, come credo, ad Andrea Lopadiota o comunque sono state elaborate nell'ambito della stessa scuola e cerchia di interessi.

L'identificazione del codice napoletano come nuovo teste del Lessico ci consente dunque il recupero di una diversa redazione dell'opera. L'importanza del nuovo manoscritto non si esaurisce però qui, in quanto esso ci restituisce anche frammenti finora ignoti di autori classici. Questi passi sono citati sia in glosse offerte dal solo napoletano, sia in glosse riportate anche dagli altri codici, che presentano però un materiale diverso e più ridotto. Si tratta in tutto di sette frammenti di Eupoli, Teleclide, Teognide, Giuliano e Imerio, che mette conto ora esaminare particolareggiatamente.

#### — EUPOLI

Il nuovo frammento è riportato a c. 21v a proposito del lemma *εὐθή-  
θης*. Questo lemma è presente anche negli altri codici, che offrono la relativa glossa, e 68 a p. 62, 3 dell'edizione di Nauck, nella forma seguente:  
Εὐθήθης καὶ εὐθήθια παρὰ τοῖς παλαιοῖς καὶ ἐπὶ επαῖνου λαμβά-

νεται. Δημοσθένης (24, 52) "οὐκ ᾤετο δεῖν τῆς ἡμετέρας (ὑμετέρας Vat. gr. 22) εὐηθείας ἀπολαύειν".

Nel codice napoletano invece la glossa, che è la 43<sup>a</sup> della lettera ε e si trova fra le glosse ἐπιδώσει (= ε 66 N.) e ἐπίσημος (= ε 69 N.), presenta il seguente testo :

Εὐ ἢ θ η ς καὶ εὐ ἢ θ ε ι α ἐπὶ ἐπαίνου. Εὐπολις· "εὐηθέστατον ἀνθρώπον καὶ πρᾶον εἰς ἅπαντα". καὶ Θουκυδίδης ἐν τρίτῳ (3, 83, 1) καὶ Δημοσθένης ἐν τῷ κατὰ Τιμοκράτους (24, 52) "οὐκ ᾤετο δεῖν τῆς ἡμετέρας εὐηθείας ἀπολαύειν".

Come si vede, la glossa nel napoletano è arricchita di due esempi rispetto agli altri codici, dove l'unico passo classico citato è quello demostenico. Il termine εὐήθης è frequentemente chiosato nella letteratura lessicografica e difatti troviamo annotazioni che lo riguardano in Ael. Dion., fr. ε 70 Erbse — da cui secondo A. Naber (25) e G. Wenzel (26) dipenderebbe gran parte della tradizione lessicografica —; Galen., In Hipp. progn. V 9, 2 p. 332, 2 Heeg = XVIII 2, p. 236 Kühn; Id., In Hipp. praed., lib. I 100, XVI p. 722 K.; Id., In Hipp. de fract. comm. III 51, XVIII 2, p. 611 K.; Moeris 195, 32 Bek.; Phot. 30, 12 Porson; Suid. ε 3460 (da cui dipende Zonaras 915); Lex. Rhet. ap. Bekker An. Gr. 1, 243, 12; Antiatt. ap. Bekker An. Gr. 1, 91, 25; Etym. Magn. 390, 48 Gaisf.; Thomas Mag. 149, 7 Ritschl; Schol. ABFC<sub>2</sub> (27) e J, (28) a Thuc. 3, 83, 1. In tutti questi testi, per altro, i 'loci classici' solitamente citati sono Thuc. 3, 83, 1, Demosth. 24, 52 e Plat., Resp. 4, 425 b; il passo eupolideo è invece riportato unicamente dal codice napoletano.

Riguardo a questo nuovo frammento di Eupoli, che possiamo tradurre "un uomo di ottimo animo e del tutto mite", è da rilevare innanzi tutto il valore della locuzione εἰς ἅπαντα usata avverbialmente a rafforzare πρᾶον — cui conferisce un senso superlativo in parallelo a εὐηθέστατον — secondo un modulo squisitamente attico riscontrabile in Soph., Trach. 489 (τοῦ τῆσδ' ἔρωτος εἰς ἅπανθ' ἥσσω ἐφν), Eurip. Phoen. 1642 (εἰς ἅπαντα δυστυχῆς ἔφν) e fr. 45 N<sup>2</sup> e inoltre Thuc. 5, 103 che

(25) Photii Patriarchae Lexicon, rec. S. A. Naber, I, Leidae, 1864, 31.

(26) G. Wenzel, Zu den Atticistischen Glossen in dem Lexicon des Photios, "Hermes" 30, 1895, 370. È da rilevare però che, contrariamente a quanto riteneva il Wenzel, Fozio non attinge direttamente a un lessico atticista, ma, come Suida, ha per fonte la Συναγωγή.

(27) Lo scolio, nonostante sia presente nel solo ramo β, risale probabilmente all'archetipo Θ, cfr. A. Kleinogel, Beobachtungen zu den Thukydidesscholien, "Philologus" 108, 1964, 236.

(28) Cfr. A. Kleinogel, Beobachtungen zu einigen 'recentiores' des Thukydidēs, "Sitzungsber. Heidelberger Ak. Wiss., Phil-hist. Klasse" 1957, 1, 42.

impiega ἐς ἅπαν, riccheggiato poi da qualche atticista come Liban., Or. 18, 266 (vol. II 352 Foer.) (29). Mette conto inoltre notare che l'espressione εὐηθέστατον ἄνθρωπον è riscontrabile col fr. 377 (vol. I 358) Kock dello stesso Eupoli ἀνωρέλητος ἄνθρωπος. Quanto alla forma metrica del nuovo frammento, una semplice inversione ci permette di ottenere una successione conveniente al trimetro giambico:

ἄνθρωπον εὐηθέστατον  
καὶ πρᾶον εἰς ἅπαντα.

— TELECLIDE

Il nuovo frammento del comico della commedia antica è riportato a c. 13v nell'ambito della glossa βῶλακα che non è attestata negli altri manoscritti del Lessico:

Β ὠ λ α κ α ἀρσενικῶς λέγουσιν οἱ Ἀττικοί, ὡς καὶ ἕτερα θηλυκὰ ἀρσενικῶς. Τηλεκλειδῆς: "τὸν ὑπερβόρεόν τε δρῦν".

E' da notare innanzi tutto a proposito del lemma che questa è finora la prima e unica testimonianza su un uso al maschile del termine poetico e abbastanza raro βῶλαξ (cfr. Pind., Pyth. 4, 37; Theocr. 17, 80; Apoll. Rhod. 3, 1334; 4, 1562, 1734 e 1750; Nicand., Alex. 514). Abbiamo invece nei grammatici una ricca documentazione a proposito dell'uso sia al maschile sia al femminile del termine omologo βῶλος (30) (ad es. Cratet. fr. 64 e Mette ap. Sext. Emp., Adv. gramm. 148: οἱ μὲν τὴν βῶλον οἱ δὲ τὸν βῶλον) di cui per altro gli atticisti raccomandano l'uso al femminile (cfr. Phryn., Ecl. 33 Fischer e Praep. soph. 54, 3 de Borr.; Ael. Dion. fr. β 21 Erbse; ps. Herod., Philet. 182 Dain; Moeris 192, 22 Bek.; Philem. Att. ed. L. Cohn "Philologus" 57, 1898, 356; Thomas Mag. 52, 10 Ritschl). Data la rarità del termine βῶλαξ mi pare tuttavia improbabile che nel nostro frammento esso sia una corruzione di βῶλος e penserei piuttosto che il doppio genere di βῶλος abbia avuto riflessi sull'equivalente βῶλαξ rendendone possibile in qualche autore l'uso al maschile, tanto più che spesso in testi grammaticali come lo schol. ad Nicand. Alex. 514 c Geymonat, Hesych. β 1370 Latte, Etym. Gen., Etym. Magn. e Etym. Sym. s. v. βῶλος i due termini βῶλαξ e βῶλος si trovano associati (31). Nella glossa napoletana per altro non è da-

(29) Cfr. anche Plut., Comp. Dem. et Ant. 957c; Philostr. II, Vita Apoll. 4,7, p. 128, 20 Kayser (per cui cfr. W. Schmid, Der Atticismus in seinen Hauptvertretern, IV, Stuttgart, 1896, 455) e Charit. 6, 5, 4.

(30) Per l'alternanza anche in uno stesso autore, come Apollonio Rodio, si veda il commento di E. Livrea a Ap. Rhod., Argonauticon lib. IV, Firenze 1973, 431 a proposito del v. 1552; cfr. anche Phrynichi Eclogae nominum et verborum Atticorum, ed. Ch. A. Lobeck, Lipsiae 1820, 54 sg.

(31) Un'altra ipotesi possibile è che proprio questo accostamento dei due termini

to esempio a proposito del lemma βώλακα, ma il luogo classico è citato a proposito di un altro termine usato al maschile invece che al femminile, e cioè δρῦς. Sull'uso di δρῦς al maschile nell'antichità eravamo finora informati da tre testimonianze, che però non concernono l'attico. Due di esse riguardano il dorico; si tratta di un'epigrafe del III sec. a. C., rinvenuta a Thyrraeum in Acarnania (32), e di uno scolio antico ad Aristoph., Nub. 412 che avverte: σημειωτέον δὲ ὅτι Πελοποννήσιοι ἀρσενικῶς λέγουσι τοὺς δρῦς. Nella κοινή della tarda antichità, come indica l'attestazione di POxy. 2113, 18 (lettera di uno stratega del 316 d. C.), deve per altro aver cominciato a diffondersi un uso di δρῦς al maschile, tanto che nell'età di Fozio la forma è più volte usata, addirittura in un'opera a carattere grammaticale come l'Etymologicum Genuinum (33). Nella lingua popolare dell'età bizantina il genere maschile diventa anzi preminente (34) e non mancano testimonianze anche per la lingua letteraria (35); non c'è quindi da meravigliarsi che il termine cada sotto l'attenzione dei grammatici, in particolare di quelli più vigili al restauro dell'uso corretto, 'attico', di contro al diffondersi di forme popolari, 'comuni'. Di ciò troviamo ripetute testimonianze in Emanuele Moscopulo, uno degli studiosi bizantini che più frequentemente dà chiarimenti e fornisce rilievi sul genere delle parole; in un suo scolio a un epigramma dell'Antologia (Anth. Pal. 9, 67, 1) leggiamo infatti μικρὰν λίθον]

e la loro frequente giustapposizione abbia portato a trasferire, erroneamente, a βώλαξ le caratteristiche di βώλος.

(32) IG IX 1, 485, 5 del III sec. a. C.; le iscrizioni dell'Acarnania di questo periodo sono scritte nella κοινή dorica: cfr. C. D. Buck, The Greek Dialects, Chicago and London 1965<sup>3</sup>, 179. Sulla differenza di genere nei vari dialetti greci particolarmente di termini indicanti alberi e piante si veda E. Schwyzer, Griechische Grammatik, II, München 1950, 37.

(33) Cfr. Etym. Gen. β 18 Berger: βαλανεῖον εἴρηται τὸ λουτρόν, παρὰ τὸ τὰς βάλανους αἶψιν, τουτέστι τοὺς δρῦς· οὕτω γὰρ καλοῦνται οἱ δρῦς καὶ ἄλλα τινὰ φυτό. L'Etym. Magnum 186, 10 Gaisf. alterna la forma maschile a quella femminile: βαλανεῖον... παρὰ τὸ τὰς βάλανους αἶψιν, τουτέστι τὰς δρῦς· οὕτω γὰρ καλοῦνται οἱ δρῦς καὶ ἄλλο τι φυτόν e analogamente si comporta l'Etym. Symeonis β 17 Berger; un'aggiunta della Magna Grammatica presenta invece il maschile: οἱ δὲ παλαιοὶ πάντες ξύλον βάλανον ἐκάλεον, μεταφορικῶς ἀπὸ τοῦ δρυός. Nell'ambito inoltre della glossa Ἀμαδρυάδες dell'Etym. Gen. (α 602 Lasserre-Livadaras) il codice B presenta la lezione τοῖς δρυσὶ di contro a ταῖς δρυσί di A. Val la pena di aggiungere infine che in Georg. Choerob., Scholia ad Theodos. Al. Canones 12 (I p. 234, 2 Hilgard) i codici N e C, del XIV secolo, danno la lezione τὸν δρῦα.

(34) Si veda E. Kriaras, Λεξικὸ τῆς μεσαιωνικῆς Ἑλληνικῆς δημόδους γραμματείας 1100-1669, V, Tessalonica 1977, 223.

(35) Cfr. ad es. Theopylact., Comm. ad Oseam 4, 12-13, PG 126, 645b, τοὺς δρῦας ταῖς νύμφαις.

ἰωνικῶς λέγεται ἐνταῦθα ἐπὶ θηλυκοῦ ἢ λίθος· πολλὰ γὰρ τῶν ὀνομάτων, ἀρρηκτικὰ ὄντα, χαίρουσιν οἱ Ἴωνες θηλυκῶς ἐκφέρειν, οἷον τὴν λίθον, τὴν κίονα, τὴν Μαραθῶνα. εἰσὶ δὲ πάλιν ἕτερα ἀρρηκτικά, ἃ οἱ Ἀττικοὶ θηλυκῶς ἐκφέρουσιν, οἷον ὁ δρυὶς ἢ δρυὶς (36). Analogamente troviamo in altri testi moscopulei, come il De nominibus: πολλὰ τῶν ἀρσενικῶν ὀνομάτων, ἀρσενικὰ ὄντα, χαίρουσιν οἱ Ἴωνες θηλυκῶς ἐκφέρειν, οἷον τὴν ὄνθον, τὴν Μαραθῶνα. εἰσὶ δὲ πάλιν ἕτερα ἀρσενικά, ἃ οἱ Ἀττικοὶ θηλυκῶς ἐκφέρουσιν, οἷον ὁ δρυὶς ἢ δρυὶς (37), e lo scolio a Pind., Ol. 1, 10 dove manca però l'esemplificazione con δρυὶς (38). Mentre Moscopulo indica come normale uso attico il genere femminile, la nuova glossa napoletana riporta invece un'attestazione al maschile in un antico comico attico. Proprio la citazione teleclidea costituisce, a mio avviso, una sicura spia che la glossa napoletana non è farina bizantina — come lo sono le annotazioni moscopulee —, ma riflette materiale antico, tramandato probabilmente per i canali dei lessici atticisti. Accanto allo scolio antico ad Aristoph., Nub. 402 la nuova glossa costituisce quindi un'altra testimonianza che il genere di δρυὶς prima delle annotazioni di età bizantina aveva già attirato l'attenzione di qualche antico grammatico.

Quanto alla nuova citazione teleclidea τὸν ὑπερβόρεόν τε δρῦν, essa pur nella sua brevità è molto interessante e merita di essere attentamente esaminata. Letteralmente l'espressione si riferisce alla quercia oracolo di Dodona, nota già da Hom. ξ 327; Dodona era infatti localizzata fra gli Iperborei, secondo quanto ci informa ad es. lo schol. A D ad Hom. B 750 οἱ περὶ Δωδώνην: χωρίον ἐν Ὑπερβορείοις τῆς Θεσπρωτίας ἱερὸν Διός, ἔνθα τὸ ἐκ δρυὸς μαντεῖον τοῦ Δωδωναίου Διός. Il fatto però che Teleclide adoperi il termine δρυὶς al maschile, di contro al normale uso attico, non è certo dovuto a una bizzarria linguistica e richiede una giustificazione. La prima spiegazione che si presenta è che nella commedia teleclidea l'espressione fosse in bocca ad un personaggio o un coro che per motivi parodistici o in una parte lirica si caratterizzava per l'uso di dorismi (39). Contro questa possibilità sta però il fatto che la chiosa par-

(36) Edizione curata da A. Luppino, Scholia Graeca inedita in Anthologiae epigrammata selecta, "Atti Accad. Pontaniana" n. s. 9, 1959-60, 50, 22 sgg..

(37) Il testo si trova stampato in Theodori grammatices libri IIII ... Emanuelis Moschopuli de constructione nominum et verborum ..., Venetiis in aed. Aldi et Andreae Asulani soceri 1525, f. 217r. Per notizie sul Περί ὀνομάτων rimando a "Prometheus" 5, 1979, 5 e note 21 e 22.

(38) Cfr. Scholia recentia in Pindari epinicia, ed. E. Abel, Budapest 1891, 57, 3 sgg.

(39) Sull'uso di dorismi nella commedia antica e particolarmente in Aristofane si veda O. Hoffmann-A. Debrunner-A. Scherer, Storia della lingua greca, trad. ital., I, Napoli 1969, 119-22.

la senz'altro di un uso *attico* (οἱ Ἀττικοί), e non mi pare metodicamente corretto eliminare un'esplicita testimonianza, tanto più che essa risale, come s'è visto, a un antico grammatico. Prima di rassegnarsi ad ammettere un errore di questo o una corruzione nella tradizione (40), è preferibile esaminare quali altre possibilità di spiegazione esistano. Per giungere a una soluzione bisogna tener conto soprattutto dell'ambito letterario da cui il frammento proviene e cioè la commedia antica, di cui una delle caratteristiche salienti è proprio il 'gioco' sulle plurivalenze lessicali e lo sfruttamento a fini comici delle possibilità offerte dai vari gradi semantici delle parole e dai loro slittamenti metaforici (41). Ora l'uso al maschile di *δρῦς* nel nostro passo si giustifica se il termine serve a indicare un personaggio maschile che presenti caratteristiche analoghe a quelle di "quercia iperborea", così da poter essere indicato con quella stessa denominazione, secondo il procedimento metaforico che ha per esito ultimo la creazione del soprannome, in cui il termine di paragone passa a denominazione fissa di un personaggio e di esso acquista il genere (42). Si tratta ora di vedere quale sia la caratteristica del personaggio teleclideo metaforizzata nell'espressione *δρῦς ὑπερβόρεος*, e allo stato attuale mi pare si possano proporre due spiegazioni. La prima è che col riferimento alla quercia dodonea si voglia indicare un personaggio con caratteristiche oracolari, esperto in enimmatiche sentenze, uno di quei *χρησμολόγοι* prosperanti ad Atene e più volte parodiati nella commedia antica (43), come lo Hierocles di Aristoph., Pax 1043 sgg., che in Eupoli fr. 212 (vol. I 316) K. è apostrofato come *χρησμοδῶν ἀναξ*.

Accanto a questa si può affacciare anche un'altra spiegazione. E' da

(40) In questo caso andrebbe supposto che un antico grammatico citasse il dorismo presente in Teleclide e successivamente ci sia stato un fraintendimento per cui l'uso da parte di Teleclide fu inteso come prova di atticismo.

(41) Sul fenomeno in generale esiste un'ampia bibliografia; basti qui rimandare a A. Komornicka, *Métaphores, personnifications et comparaisons dans l'oeuvre d'Aristophane*, Wrocław-Warszawa-Kraków 1964 (Archivum Filologiczne X), e J. Tailardat, *Les images d'Aristophane*, Paris 1965<sup>2</sup>.

(42) Così, per fare solo alcuni esempi, il nome della messaggera degli dei volto al maschile è il soprannome del mendico omerico Arneo, chiamato Iro οὐνεκ' ἀπαγγέλλεσκε κίων, ὅτε πού τις ἀνώγοι (σ 7), e ἀλώπηξ, applicato come soprannome, in Aristoph., Thesm. 1133 assume il genere maschile. Sugli 'Spitznamen' si veda la relativa voce a cura di Hug in R. E. III A 2 (1929), 1821-40, e a cura di Rix in 'Der kleine Pauly', V (1975), 317-20. E' da ricordare anche che *δρῦς* ha dato origine a nomi propri come Δρύων (Pausan. 6, 8, 5 e 7, 27, 5) e Μελάδρυς (F. Bechtel, *Die historischen Personennamen des Griechischen*, Halle a. d. S. 1917, 143).

(43) Cfr. Aristoph., Eq. 61 e 1002 sgg.; Av. 960 sgg.; si veda anche Thucyd. 2, 8, 2, sul proliferare di vati in Atene specialmente in occasione della guerra peloponnesiaca.

notare infatti che *δρῦς* è talora usato metaforicamente a indicare una persona anziana, così in Artemid., Oniocr. 2, 25 (*δρῦς... σημαίνει... πρησβύτην διὰ τὸ πολυχρόνιον*) e soprattutto in un'epigramma di Mirino (Anth. Pal. 6, 254): *τὴν μαλακὴν Παφίης Στατύλλιον ἀνδρόγυνον δρῦν / ἔλκει εἰς Αἰδὴν ἠνίκ' ἔμελλε χρόνος*, dove lo Jacobs annota: "recte intellexit Reiskius hominem *pathicum* appellari, qui quia muliebria patiebatur, ἀνδρόγυνος vocatur; idemque Παφίη δρῦς μαλακὴ, quia in Veneris sinistrae servitio consenuerat; Graccis enim quicquid annosum δρῦς appellatur. Sic de vetula Horat. Carm. IV 13, 9: *Amor importunus transvolat aridas QUERCUS*" (44). Accanto a un termine che indica vecchiaia l'aggettivo *ὑπερβόρεος* acquista a sua volta un sapore particolare; gli Iperborci infatti erano ritenuti il popolo longevo per antonomasia: *et diutius quam ulli mortalium et beatius vivunt*, come scrive Pomp. Mel. 3, 5, 2 (45). Associato a *δρῦς*, *ὑπερβόρεος* potrebbe esserne un rafforzativo nel senso metaforico di 'annosus' e proprio questa convergenza dei due termini verso un medesimo valore di longevità può suggerire un'altra spiegazione dell'uso di *δρῦς* al maschile: Teleclide si riferirebbe in questo caso a un individuo designandolo come "quel quercione iperborco", vale a dire "quel longevissimo". Si aggiunga a ciò che le battute sulla longevità di alcuni personaggi sono un motivo ricorrente della commedia e prendono di mira in modo particolare 'pathici' e parassiti che anche in età provetta continuano infedessi la loro attività: si ricordi fra gli altri Menandro, *Samia* 605 sgg. Sandb., e inoltre Alessi fr. 159, 3 (vol. II 355) K. e Timocle fr. 18 (vol. II 460) K.

Le soluzioni avanzate in risposta ai problemi posti dalla glossa e dal passo teleclidico non possono per ora che giustapporsi e rimanere a livello di ipotesi, in mancanza della verifica consentita dal contesto. La brevità del passo impedisce anche una sicura analisi metrica; se esso era parte di un cantato vi potremmo vedere un dimetro coriambico nella forma corrispondente al gliconeo a base pirrichia  $\cup\cup - \cup\cup - \cup -$  (46), altrimenti, se il frammento proviene da un recitato, potrebbe essere parte di un trimetro giambico:  $\chi\cup\tau\acute{o}\nu\ \acute{\upsilon}\pi\epsilon\rho\beta\acute{o}\rho\epsilon\acute{o}\nu\ \tau\epsilon\ \delta\rho\acute{\upsilon}\nu\ \chi - \cup\cup$  (47).

(44) Cfr. Epigrammatum Anthologia Palatina, ed. F. Dübner, I, Parisiis 1864, 255.

(45) Si vedano anche Strab. 15, 711; Plin., Nat. hist. 4, 89-90; Solin. 16, 4; Mart. Cap. 6, 664 e inoltre la voce 'Hyperboreer', a cura di Daebritz, in R. E. IX 1 (1914), in particolare col. 274 sg.

(46) Cfr. Aristoph., Ran. 1324 e Eccl. 972.

(47) Considerando *τόν* come la 2<sup>a</sup> breve della soluzione del III longum avremmo un verso senza cesura, mentre se *τόν* fosse la 2<sup>a</sup> breve del III longum avremmo un trimetro giambico molto raro, con un monosillabo finale preceduto da un'unica parola includente gli elementi 6-11. A sfavore della possibilità di un tetrametro trocai-

## — TEOGNIDE

A c. 9v, in appendice alla glossa a 135 (p. 24, 1 sgg.) N., che negli altri codici termina con una citazione di Ermogene (p. 70, 16 Rabe), il napoletano prosegue in questo modo:

καὶ ἀμείβω τὸ ἀφ' ἑτέρου τόπου εἰς ἕτερον μεταβαύω. Θεόγνις  
 "καὶ ὅτι τὸν δρασμὸν βουλευῶν τόπον ἐκ τόπου ἤμεβεν".

Chi sia il Teognide autore del frammento in questione non è ben chiaro; escluso che si tratti dell'elegiaco, rimangono il tragico e lo storico. Del primo, contemporaneo di Euripide e noto soprattutto per la sua *ψυχρότης*, ci è rimasto un solo frammento (a p. 769 dei Trag. Gr. Fr. del Nauck<sup>2</sup>), citato nel cap. 85 del De elocutione che va sotto il nome di Demetrio di Falero. La forma del frammento, che mi pare abbia un andamento senz'altro prosastico, porta però a convergere l'attenzione piuttosto su Teognide storico, autore di un'opera *Περὶ τῶν ἐν Ῥόδῳ θυσιαίων* (48) di cui ci è rimasto un solo frammento tramandato da Athen. 8, 360 b-d. Il fatto però che la conoscenza tanto del tragico quanto dello storico è così limitata e che la tradizione grammaticale e lessicografica pare completamente ignorarli induce anche a prospettare la possibilità che nella nostra glossa Θεόγνις possa essere una corruzione, del tipo, per fare un esempio, di quella verificatasi nell'epitome di Ateneo 3, 104 b, dove Θεόγνις ha soppiantato il corretto Θεόγνητος (49). Che Θεόγνις nasconda il nome del Θεολόγος frequentemente citato nel nostro Lessico è tuttavia da escludere, dato che il frammento non trova corrispondenza nell'opera del Nazianzeno. Nemmeno un esame stilistico del frammento ci fornisce sicuri elementi di orientamento; L'espressione *δρασμὸν βουλεύειν* (o *βουλεύεσθαι*) infatti ha una certa diffusione a partire da Erodoto (5, 124; 8, 4; 8, 18; 8, 75; 8, 100) ed è riscontrabile in Luciano (Charon 21; Epist. Sat. 35), Eliodoro (1, 31), Achille Tazio (2, 26, 2), ps. Libanio (Descr. 30, 19, vol. VIII 546, 13 Foer.) e Gregorio Nazianzeno (Or. 4, 87, PG 35, 617 b; cfr. anche Or. 21, 16, PG 35, 1100 a). Ampiamente attestata è anche la frase *τόπον ἐκ τόπου ἀμέβεν*, ad es. in Libanio (Or. 18, 25, vol. II 247, 10 Foer.), Gregorio Nazianzeno (Or. 37, 1, PG 36, 281 a), Giovanni Crisostomo (50), Asclepio (Comm. in Ar. Metaph. 1014 b 16, p. 310, 12 Hayduck); espressioni analoghe impostate

co sta il dattilo (ὄνη ὀβόρε(ον)), dato che la soluzione dell'elemento breve in questo verso si ha di rado.

(48) Fr. Gr. Hist. 526 Jacoby; cfr. G. Morelli, Un antico carme popolare rodiese, "SIFC" 35, 1963, 121-60.

(49) Cfr. Athenaei Dipnosoph. epitome, ex rec. S. P. Peppink, Leiden 1937, 21.

(50) In Hel. et vid. 5, PG 51, 342, 16; Hom. 31, 4 in Genes., PG 53, 237, 45; Item. 34, 4 in Genes., PG 53, 318, 6; Ev. 7 5 e 14. 1 ad Olym., ed. Malingrey (Pa-

sullo stesso modulo si incontrano ad es. in Platone (Ap. 37 d ἄλλην ἐξ ἄλλης πόλεως συνεχῶς ἀμειβομένους e Soph. 224 b πόλιν τε ἐκ πόλεως... ἀμείβοντα), Eliano (fr. 121 Her.), Basilio (Hom. 6, 5 in Hexaem., PG 29, 128 c; Const. mon. 6, PG 31, 1357 b), Gregorio Nazianzeno (Ep. 203, 7 Gallay) e Giovanni Crisostomo (De provid. 10, 27 Malingrey, SC 79).

— GIULIANO

Il nuovo frammento è citato a c. 24v nell'ambito della glossa εἶτα. Questa glossa, che nel napoletano si trova fra le glosse ἐξαισίον (= ε 154, p. 74, 14 N.) e ἐκτήσατο (= ε 155, p. 74, 16 N.), corrisponde per il lemma alla glossa ε 149, p. 74, 1 N., presente oltre che nel codice viennese anche nei due vaticani, ma si differenzia per il contenuto dal testo degli altri codici. In questi infatti leggiamo:

Εἶτα περιττὸν κατὰ τοὺς Ἀπτικοὺς. Ἀριστοφάνης (Plut. 79): "εἶτ' ἐσίγασ Πλουτοῦ ὦν". καὶ εἶτα ἀντὶ τοῦ ἄρα (ἄρα codd. Vatt.). καὶ εἶτα ἀντὶ τοῦ μετὰ ταῦτα.

Il codice napoletano offre invece il seguente testo:

Εἶτα ἀντὶ τοῦ ἄρα. Ἰουλιανός: "εἶτα θαυμάσει τις (τις cod.) ὑμῶν (ἡμῶν ante corr.), ὧ ἄνδρες Ἀντιοχείς, εἰ πύθοιτο τῆς ὑμετέρας (ἡμετέρας ante corr.) πόλεως ἐραστήν;"

Come si vede, il napoletano, se da un canto riporta una sola delle spiegazioni offerte dagli altri codici, d'altro canto però presenta una citazione di cui non c'è traccia nel resto della tradizione. Ci viene così restituito un nuovo passo giuliano in cui l'imperatore, rivolto agli Antiocheni, scrive: "e poi si meraviglierà uno di voi (51), o cittadini di Antiochia, sapendo che un amante della vostra città...?"; la frase è evidentemente incompleta, perché manca il verbo dell'oggettiva di cui ἐραστήν è soggetto. Nel nuovo frammento è notevole innanzi tutto l'impianto sintattico che poggia sul verbo θαυμάζω e pare ricalcare un passo del Contro Midia di Demostene (21, 203): οὐ γὰρ ἐξέρχεσθε, οὐδ' οἴεσθε δεῖν χρήμαθ' εἰσφέρειν· εἶτα θαυμάζετε· εἰ κακῶς τὰ πράγμαθ' ὑμῖν ἔχει; Un altro elemento che fa spicco nel passo giuliano è l'espressione τῆς πόλεως ἐραστήν, la cui ascendenza è direttamente riconducibile alle parole usate da Pericle nell'epitafio tucidideo (2, 43, 1): τὴν τῆς πό-

ris 1968, SC 13 bis). E' da notare che gli autori cristiani impiegano l'espressione per lo più in riferimento a Evang. Matth. 10, 23: ὅταν δὲ διώκωσιν ὑμᾶς ἐν τῇ πόλει ταύτῃ φεύγετε εἰς τὴν ἑτέραν.

(51) Ho preferito considerare τις come pronome indefinito invece che interrogativo soprattutto in base all'ordine delle parole nella frase, dove mi pare che il termine chiave sia θαυμάσει, come sottolinea la sua posizione iniziale; considerando τις interrogativo il rilievo sintattico di θαυμάσει sarebbe eccessivo e ci aspetteremmo piuttosto una successione τίς ὑμῶν θαυμάσει.

λεως δύναμιν καθ' ἡμέραν ἔργω θεωμένους καὶ ἐραστὰς γιγνομένους αὐτῆς. La locuzione, che pare fosse realmente caratteristica di Pericle (52), divenne tipica del linguaggio degli oratori popolari, tanto da essere più volte parodiata da Aristofane (53); essa fu poi recuperata dall'oratoria atticistica della seconda sofistica (54) e l'uso di questo floscolo, rimasto poi vivo in ambito retorico, è riscontrabile per l'età giuliana ad esempio in Imerio (55). Sia l'impianto della frase sia la caratura delle espressioni ben si convengono quindi all'elaborato stile di Giuliano, che ama intarsiare i suoi scritti di allusioni e citazioni classiche (56); si aggiunga inoltre che εἶτα si trova non di rado nei testi dell'imperatore quando a conclusione di un ragionamento si introduce, in riferimento a quanto detto, un'interrogazione retorica e con sapore ironico, come in Or. 5 Athen. 276 b; Or. 10 Symp. 306 a; 324 d; 330 b; 332 b.

Quanto alla provenienza, il nuovo frammento, come dimostra chiaramente il vocativo ὦ ἄνδρες Ἀντιοχείς, deriva da uno scritto, che oggi non possediamo più, indirizzato da Giuliano agli Antiocheni. Di perduti testi giulianeî riguardanti Antiochia ci è rimasta traccia in testimonianze e accenni che ci sono forniti dallo stesso Giuliano e sono stati raccolti nell'esemplare edizione di Bidez e Cumont (57). Nel *Μισοπῶγων ἢ Ἀντιοχικός* l'imperatore ricorda infatti un'orazione da lui tenuta davanti al senato antiocheno nel 362 e ne riporta anche un breve frammento (Misop. 362 b-363 c = fr. 162 b Bid.-Cum.); nel prosieguito dell'opuscolo egli cita poi alcuni suoi scritti indirizzati agli Antiocheni prima della sua visita alla città del 362 (Misop. 367 c = fr. 24 Bid.-Cum. sotto il titolo "Epistulae et rescripta de rebus Antiochenis"). Ora, tenendo conto che i passi giulianeî citati dal *Lexicon Vindobonense* — sia nella redazione del napoletano sia in quella degli altri manoscritti — sono altrove estratti solo dal Misopogon e dalle Lettere, è probabile che il nuovo frammento sia ricavato da una raccolta di lettere dell'imperatore e sia quindi da riferirsi ad uno di quegli scritti del fr. 24 Bid.-Cum. ai

(52) Cfr. A. W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides*, II, Oxford 1956, 136-7.

(53) Ach. 143; Eq. 732 e 1341.

(54) Cfr. ad es. Ael. Arist., Or. 20, 14 Keil.

(55) Or. 62, 19 Col.

(56) In particolare per quanto riguarda Tucidide e Demostene echeggiati nel nostro frammento si ricordi che nell'Ep. 61 e Bidez-Cumont (p. 423 a Sp.) Giuliano annovera i due autori fra i massimi e tipici esponenti della cultura greca.

(57) Imp. Caesaris Flavii Claudii Iuliani Epistulae Leges Poematia Fragmenta varia, colleg. et recens. I. Bidez et F. Cumont, Paris 1922.

quali Giuliano stesso, come s'è visto, accenna nel Misop. 367 c: *καὶ δὴ πρότερον ἐπήνουν ὑμᾶς (gli Antiocheni) ὡς ἐνεδέχτο μοι φιλοτιμῶς οὐκ ἀναμείνας τὴν πείραν οὐδὲ ὅπως ἔξομεν πρὸς ἀλλήλους ἐνθυμηθεῖς· ἀλλὰ νομίσας ὑμᾶς μὲν Ἑλλήνων παῖδας, ἐμαυτὸν δέ, εἰ καὶ γένος ἐστὶ μοι Θράκιον, Ἑλληνα τοῖς ἐπιτηδεύμασιν, ὑπελάμβανον ὅτι μάλιστα ἀλλήλους ἀγαπήσομεν.* Ad avvalorare questa ipotesi mi pare concorra anche un elemento che emerge dall'allusione del Misopogon, là dove Giuliano ricorda le appassionante lodi che aveva fatto degli Antiocheni; con questo passo ben s'accorda infatti la calda espressione "amante della vostra città" usata nel nuovo frammento dall'imperatore forse a indicare proprio se stesso e il suo attaccamento a quell'Antiochia che però dopo una prima festosa accoglienza lo ripagò con ostilità e disprezzo (58).

#### — IMERIO

Con la pubblicazione nel secolo scorso del *Lexicon Vindobonense* la tradizione del testo imeriano si venne ad arricchire, oltre che di citazioni di passi già noti, anche di un discreto numero di frammenti altrimenti inediti provenienti da orazioni o del tutto perdute o trasmesse solo in parte. Le citazioni del *Lexicon Vindobonense* sono state utilizzate per la costituzione del testo di Imerio nell'edizione critica di A. Colonna, che non si è limitato all'edizione del Nauck, ma si è anche servito dei due codici vaticani gr. 12 e 22 (59). La testimonianza dei due vaticani però, se ha fornito delle varianti in merito alle citazioni imeriane già note, non ha offerto frammenti che non fossero già nel codice viennese. Il manoscritto napoletano, invece, oltre a contenere gran parte dei frammenti imeriani degli altri codici in una forma spesso più corretta e, in un caso che poi esamineremo, più ampia, ha come suo proprio patrimonio 7 citazioni, di cui 5 derivano da testi già altrimenti noti, mentre due sono completamente inedite.

1. Il primo dei nuovi frammenti di Imerio è riportato a c. 37v nell'ambito della glossa *λωφῆσαντες*, mancante negli altri codici, inserita fra le glosse *λογίζομαι* (= λ 20, p. 119, 18 N.) e *λουόμενος* (= λ 21, p. 120, 1 N.): *Λ ω φ ῆ σ α ν τ ε ς ἀντὶ τοῦ ἀνακουφισθέντες. Ἰμέριος· "δασμοῦ μὲν Κρητικῶ φασὶ Ἀθηναίους λωφησάντας πανδημεί πέμψαι Θησεὶ τῷ Ποσειδῶνος πανήγυρι"*.

(58) Sui rapporti di Giuliano con la città di Antiochia e i suoi abitanti si veda J. Bidez, *La vie de l'empereur Julien*, Paris 1965<sup>2</sup>, 277 sgg., e inoltre J. Geffcken, *Kaiser Julianus*, Leipzig 1914, 113 sg.; A. Rostagni, *Giuliano l'Apostata*, Torino 1920, 106 sgg.; R. Browning, *The Emperor Julian*, Berkeley and Los Angeles 1976, 157 sgg.

(59) Si vedano sopra le note 8 e 9.

Nel passo imeriano è ricordata la festa celebrata dagli Ateniesi in onore di Tesco di ritorno da Creta: "si dice che gli Ateniesi, sollevati dal tributo cretese, pubblicamente celebrarono una solenne festa con processione per Tesco figlio di Posidone". La festa in questione, legata con particolare solennità alla liberazione dal tributo cretese, è molto probabilmente quella dei Theseia (60), che si celebrava l'ottavo giorno del mese di Pyanepsion; cfr. Plut., Vita Thes. 36, 4-5: *θυσίαν δὲ ποιῶσιν αὐτῷ* (scil. Theseo) *τὴν μεγίστην ὑγδὸν Πυανεψιώνος, ἐν ἣ μετὰ τῶν ἡθέων ἐκ Κρήτης ἐπανήλθεν*. In realtà anche un'altra festa era strettamente legata al mito del ritorno di Tesco dall'impresa cretese e cioè gli Oschophoria, che si celebravano con una processione da un tempio cittadino di Dioniso al porto del Falero, guidata da due giovani che vestiti da donna portavano tralci di vite (61). Mi pare tuttavia meno probabile, anche se non del tutto da escludere, che il frammento imeriano alluda a quest'ultima festa (62); gli Oschophoria infatti, a quanto riferisce la tradizione, erano stati istituiti dallo stesso Tesco (63) ed erano in onore di Dioniso (64); la festa invece alla quale si accenna nel nostro frammento è in onore di Tesco e viene celebrata spontaneamente da tutto il popolo. L'espressione imeriana *πανδημεὶ πέμψαι Θησεὶ τῷ Ποσειδῶνος πανήγυρι* trova inoltre un preciso riscontro nella terminologia ufficiale dei Theseia quale ci è testimoniata da IG II-III<sup>2</sup> 956, 4 sg. (e inoltre 957, 958, 959), ove si dice dell'agonoteta: *τὴν τε πομπὴν ἔπεμψεν ἐσχήμονα καὶ τὴν θυσίαν συνετέλεσε τῷ Θησεὶ κατὰ τὰ πάτρια*. È da rilevare in proposito che il nostro frammento, se si riferisce ai Theseia, è particolarmente interessante anche come testimonianza letteraria che ricordi esplicitamente il collegamento alla festa di una solenne processione quale appunto testimoniata dalle iscrizioni; quanto all'espressione *πέμψαι πανήγυρι* si veda il fr. 428 Koe. di Menandro, che Fozio e Suida citano per esemplificare l'uso di *πέμπειν* nel senso di *πομπεῦν*:

(60) Su questa festa si vedano in particolare L. Deubner, *Attische Feste*, Berlin 1932, 224 sgg. e H. Herter, *R. E. Supplbd.* XIII (1973), s. v. Theseus, col. 1226 sg.

(61) Cfr. i due testi di Deubner e Herter citati nella nota precedente, rispettivamente p. 142 sgg. e col. 1147 sg.

(62) Anche il prof. Herter, che ho consultato per lettera, è del parere che la festa in questione sia piuttosto quella dei Theseia: "zwar sind die Oschophoria nicht ganz ausgeschlossen, da Theseus mit ihrer Aitiologie streng verknüpft war, aber die Theseia liegen doch näher, weil sie eindeutig dem Theseus galten und nach bester Tradition nach der Rückkehr aus Kreta begründet sein sollten".

(63) Cfr. Plut., Vita Thes. 23, 2 *ἄγουσι δὲ καὶ τὴν τῶν Ὀσχοφορίων ἑορτὴν Θήσεως καταστήσαντος*.

(64) Cfr. Plut., Vita Thes. 23, 4; Deubner, *Attische Feste*, 143; Herter, *Theseus*, 1147.

μικρὰ Παναθήναι' ἐπει<δῆ> δι' ἀγορᾶς πέμποντά σε, / Μοσχίων, μήτηρ ἐώρα τῆς κόρης ἐφ' ἄρματος. Con tutto il nostro frammento è inoltre da confrontare un altro passo imeriano, che si riferisce all'istituzione delle Dionisie ad Atene: τοὺς δὲ Ἀθηναίους-τυχεῖν γὰρ τότε πανηγυρίζοντας- δημοσίαν τε ἄγειν Διονύσω τὴν πανήγυριν καὶ τὸ ἐκ τούτου λοιπὸν ὡς θεῶ πομπεῦεν τῷ Διονύσω ψηφίσασθαι (Or. 48, 297 sgg. Col.).

2. Il secondo dei nuovi frammenti di Imerio offerti dal codice napoletano è riportato a c. 49r nell'ambito della glossa *παρήλθεν*, che manca negli altri manoscritti ed è situata fra le glosse *πανημέριος* (= π 120, p. 156, 10 N.) e *πλεῖν* (= π 124, p. 156, 20 N.):

π α ρ ῆ λ θ ε ν ἤγουν ἐνίκησεν. Ἀριστείδης (Panath. 127 Lenz): "καὶ παρήλθέ γε αὐτὸν τοῖς θαύμασι". καὶ π α ρ ῆ λ θ ε ν ἀντὶ τοῦ παρέδραμε. Λιβάνιος: "τίνα δὲ δαιμόνων παρήλθε". καὶ π α ρ ῆ λ θ ε ν ἀντὶ τοῦ ὑπεχώρησεν. Θεολόγος (Or. 38, 2 e 44, 8, PG 36, 313 a et 616 c) "τὰ ἀρχαῖα παρήλθε" (65). καὶ π α ρ ῆ λ θ ε ν ἀντὶ τοῦ ἀπλῶς ἦλθε τῆς προθεσέως περιττῆς οὔσης. Ἰμέριος: "ἐπεὶ δὲ ἴσω (lege δ' εἴσω) παρήλθε τῆς πόλεως δεξιούται μὲν αὐτὸν γερουσία φωνῆ (φωνῆ cod.).

La glossa in questa forma e con questi esempi non ci è altrimenti nota; per alcune spiegazioni possiamo però richiamare un'altra glossa del nostro Lessico, riportata anche nel codice napoletano, e cioè π 103, p. 153, 5 N.: π α ρ ῆ ρ χ ε τ α ι ἀντὶ τοῦ νικᾶ... καὶ π α ρ ῆ ρ χ ε τ α ι ἀντὶ τοῦ ἀπλῶς ἔρχεται. Qualche analogia è anche riscontrabile con un passo degli Epimerismi di Massimo Planude: π α ρ ε λ θ ε ἰ ν καὶ π α ρ α δ ρ α μ ε ἰ ν δύο σημαίνει τό τε παρελθεῖν χρονικῶς καὶ τοπικῶς καὶ τὸ νικῆσαι (66); un altro testo che presenta affinità con la nostra glossa, almeno nella strutturazione complessiva, è uno scolio all'Enchiridion di Epitteto, 29, 2, che cito dal Neapol. II C 37 (sec. XV) c. 248v: π α ρ ῆ ρ χ ε τ α ι ἀντὶ τοῦ παρατρέχει ἤγουν ἀφείς τόπον ἔνθα ἦν εἰς ἄλλον ἦλθεν, ὡς τό: "παρήλθεν ἡ σκιά τοῦ νόμου" (67). καὶ π α ρ ῆ ρ χ ε τ α ι ἀντὶ τοῦ νικᾶ, ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν δρομέων. καὶ π α ρ ῆ ρ χ ε τ α ι εἰς τὸν ἀγῶνα ἀντὶ τοῦ ἀπλῶς ἔρχεται, ὡς ἐνταῦθα (Epict., Ench. 29, 2), τῆς παρά προθέσεως ἀρῆς οὔσης (68).

(65) Gregorio cita in realtà Paul., Ep. II ad Corinth. 5, 17.

(66) Il testo del passo è riportato da S. Lindstam, *Senbyzantinska epimerismsamlingar och ordböcker*, "Eranos" 19, 1919-20, 73. La spiegazione di *παρελθεῖν* con *νικῆσαι* è già in Harpocr., s. v. *παρελθεῖν*, da cui derivano Phot., Suid., Anecd. Ox. Cramer 2, 498, 14.

(67) La citazione deriva probabilmente da un autore cristiano che si riferiva a Paul., Ep. II ad Corinth. 5, 17.

(68) In una forma meno corretta lo scolio fu pubblicato per la prima volta da

Passando all'esame della citazione imeriana, è innanzi tutto da rilevare che ἴσω è un errore itacistico per εἴσω: cfr. Himer., Or. 8, 159 Col. πῶς γὰρ ὁ ἐγκαλῶν ταῖς θεαῖς εἴσω τοῦ τεμένους παρελεύσομαι; Il nuovo frammento, che descrive la solenne accoglienza in città di un personaggio non ben identificabile, è evidentemente incompleto nella proposizione principale, come mostra il μέν che rimane sospeso; è da supporre inoltre che φωνῇ fosse specificato da un aggettivo del tipo di Pind., Isthm. 2, 25 ἀδυννῶν τέ νῦ ἀσπάζοντο φωνᾶ, analogamente a quanto abbiamo in Himer., Or. 32, 7 Col. ἦκε μὲν γὰρ μετὰ Κύζικον Ἀλκιβιάδης εἰς Ἀθήνας νενικηκότι τῷ στολῶ: πανδημεὶ δὲ ἡ πόλις ὑπαντήσασα, οἱ μὲν ἐκρότουν, οἱ δὲ ἀνέδουν, οἱ δὲ ἐδάκρουν, πάντες δὲ ἐνρήμω γλώττη τὸν Ἀλκιβιάδην προὔπεμπον.

3. Oltre a riportare due frammenti del tutto inediti, il codice napoletano ci permette anche di conoscere in forma più completa un passo imeriano già noto parzialmente dagli altri manoscritti del Lessico. Si tratta del frammento XII Col., tramandato dal solo Lexicon Vindobonense nell'ambito della glossa πελαγίζει (= π 117, p. 155, 17 N.), di cui il codice viennese e i vaticani ci offrono il seguente testo:

Π ε λ α γ ί ζ ε ι (περαγίζει Vat. gr. 12) ἀντὶ τοῦ εἰς πέλαγος ἀποκαθιστᾶ (καθιστᾶ Vat. gr. 12) μεταβατικῶς. Ἰμέριος (fr. XII Col.) "καὶ κρουνοὶ πλείους ἀπὸ πάσης πλευρᾶς διὰ θηρίων εἶδους πελαγίζουσι μὲν τὴν κολυμβήθραν". καὶ π ε λ α γ ί ζ ε ι ἀντὶ τοῦ πλατύνεται ἀμεταβάτως. Θεολόγος (immo Himer., Or. 32, 31 Col.) "πελαγίζει δὲ ὁ λόγος οὐχ ὁρῶν ὄρμον φαινόμενον".

La glossa è invece data dal codice napol. c. 48v-49r nella forma seguente:

Π ε λ α γ ί ζ ε ι ἀντὶ τοῦ εἰς πέλαγος καθιστᾶ μεταβατικῶς. Ἰμέριος "καὶ κρουνοὶ πλείους ἀπὸ πάσης πλευρᾶς διὰ θηρίων εἶδους ποταμοὺς ὄλου ἐκχέοντες πελαγίζουσι τὴν κολυμβήθραν, σκιροτοῦσι δὲ εἰς κῦμα τὸ ἀφ' ἑαυτοῦ ἐξωθούμενον". καὶ π ε λ α γ ί ζ ε ι ἀντὶ τοῦ πλατύνεται ἀμεταβάτως. Θεολόγος "πελαγίζει δὲ ὁ λόγος οὐχ ὁρῶν ὄρμον φαινόμενον".

Combinando le testimonianze delle due redazioni offerte dai quattro codici si può dunque ricavare il seguente testo del fr. XII di Imerio:

Ch. G. Heyne, Epicteti Enchiridion, Graece et Latine cum scholiis Graecis et novis animadversionibus, Varsaviae-Dresdae 1776<sup>3</sup>, 232, che si servi del cod. Dresd. Da 55. Sui codici di excerpta dell'Enchiridion accompagnati da scoli si veda la voce 'Epictète' a cura di M. Spanneut nel "Dictionnaire de Spiritualité", IV, Paris 1960, 844 sgg. Ai manoscritti ivi segnalati sono da aggiungere il Vat. gr. 1858 e il citato Neapol. II C 37. Gli scoli sono di tipo esclusivamente grammaticale e le loro caratteristiche permettono di datarli all'età dei Paleologi.

1 καὶ κρουνοὶ πλείους ἀπὸ πάσης πλευρᾶς διὰ θηρίων εἶδους ποταμοὺς ὄλους ἐκχέοντες πελαγίζουσι μὲν τὴν κολυμβήθραν, σκιρτῶσι δὲ εἰς κῦμα τὸ ἀφ' ἑαυτῶν ἐξωθούμενον.

2 ὄλους Vind. et Vatt., ὄλου Neap.; μὲν Vind. et Vatt., om. Neap.; 3 quae post κολυμβήθραν sequuntur om. Vind. et Vatt.; σκιρτῶσι scripsi, σκιρτοῦσι Neap.; ἑαυτῶν scripsi, ἑαυτοῦ Neap.

Il frammento faceva parte probabilmente di una ecphrasis dove Imerio descriveva una grande vasca (69) con statue: “e molte fonti da ogni lato attraverso la loro forma di animali interi fiumi riversando inondano la vasca e saltellano (70) sull’onda da loro stesse (71) sospinta”. Queste fontane in forma di animali e con zampillo a pressione di cui parla Imerio sono tipiche dell’età romana (72); in precedenza, difatti, nel mondo greco troviamo solo protomi di animali — per lo più leoni — in funzione di sbocchi d’acqua di fontane. La descrizione imeriana si sofferma con interesse appunto a rendere la doppia funzione delle statue della vasca, quella pratica di condotta e sbocco delle acque e quella artistica prodotta dalla forma animale che prende vita dal movimento dell’acqua che da loro stesse proviene. L’espressione di cui Imerio si serve per descrivere il saltellare nell’onda delle statue-animali ricorre anche nell’Or. 62, 17 Col. a proposito dei cori delle Nereidi: σὲ (scil. Costantinopoli) δὲ καὶ Νηρηίδων ἀλιπορφύρων χοροὶ ἄκροισ ἐπισκιρτῶντες τοῖς κύμασι κύκλω περὶ πᾶσαν χορεύουσι. La fonte dell’immagine è da rintracciare probabilmente nella descrizione omerica delle puledre di Erittonio che corrono sull’onda del mare: ἀλλ’ ὅτε δὴ σκιρτῶεν ἐπ’ εὐρέα νῶτα θαλάσσης, ἄκρον ἐπὶ ῥηγμῖνος ἀλὸς πολιοῖο θέεσκον (Υ 228 sg.).

Prima di concludere l’esame dei nuovi frammenti, resta da chiarire quali siano le fonti e i tramiti per cui essi sono confluiti nel manoscritto.

(69) Per κολυμβήθρα, che indica una piscina o comunque una grande vasca, oltre alle voci del ThG.L. e del I.SJ si veda “Diet. Ant. Gr. et Rom.” 1, Paris 1877, s. v. *Baigneum*, a cura di E. Saglio, 650; ai passi citati in questi testi si aggiunga anche Himer., Or. 31, 82 Col. ἡ μὲν στοῶν φέρει, ἡ δὲ κολυμβήθραις ἐντρυφᾶ.

(70) La correzione del trådito σκιρτοῦσι in σκιρτῶσι è consigliata dall’usus di Imerio, che altrove impiega esclusivamente σκιρτᾶν: cfr. Or. 9, 231 Col.; 9, 256; 25, 78; 38, 83; 41, 170; 46, 57.

(71) La correzione ἀφ’ ἑαυτῶν mi pare necessaria, perché il trådito ἀφ’ ἑαυτοῦ andrebbe riferito a κῦμα e non darebbe senso.

(72) Su queste fontane si vedano: “Diet. Ant. Gr. et Rom.”, 2, Paris 1896, s. v. *Fontes*, a cura di J. A. Hild, 1233; “Enciclopedia dell’Arte antica” (Ist. Enc. Ital.), 5, Roma 1963, s. v. *Ninfei e Fontane*, a cura di S. Meschini, 508.

to napoletano. Per le citazioni di Eupoli, Teleclide e, se genuina, di Teognide, è senz'altro da escludere una conoscenza diretta delle loro opere in età bizantina e perciò bisogna supporre che il compilatore del testo napoletano abbia utilizzato qualche fonte lessicografica atticistica per noi perduta. Diversa è invece la questione per i frammenti di Giuliano e Imerio; di questi due autori, infatti, anche in tarda età bizantina erano noti vari testi che a noi non sono pervenuti. Anzi, pur essendo stati letti — in particolare negli ambienti più dotti — anche nei secoli precedenti, è soprattutto nel XIII e XIV secolo che Giuliano e Imerio divengono autori di una certa diffusione (73). Di ciò l'indizio migliore è fornito dalla tradizione manoscritta, le cui testimonianze si fanno da questo periodo più fitte, e di tale risveglio di interessi è prova anche il Lessico Vindobonense che cita frequentemente i due autori per raccomandare col loro esempio usi linguistici 'attici'. Per l'inclusione di Imerio fra gli autori canonici di riferimento scolastico il nostro Lessico, anzi, si distingue e si caratterizza rispetto a tutta la tradizione lessicografica precedente e contemporanea; se difatti si escludono alcuni riferimenti imeriani nel commento a Omero di Eustazio (74), non troviamo altre testimonianze di utilizzazione di Imerio in opere a carattere grammaticale e lessicografico. Analoga è la situazione anche nel caso di Giuliano, un autore scarsamente citato — fatta eccezione per Suida — in testi lessicografici, e che invece il nostro Lessico utilizza largamente, dopo aver operato come al solito una selezione fra i testi, ristretta in questo caso al *Misopogon* e alle Lettere. Questo caratterizzarsi del Lessico Vindobonense rispetto alla tradizione lessicografica mi pare provi chiaramente che il suo autore quando cita Giuliano e Imerio non attinge a fonti indirette, ma si rifà direttamente ai testi originali, che quindi venivano letti e schedati nell'ambito della sua scuola (75). Anche nel caso dei nuovi

(73) Per Giuliano si vedano J. Bidez - F. Cumont, *Recherches sur la tradition manuscrite des Lettres de l'empereur Julien*, "Mémoires publiés par l'Académie royale de Belgique" t. 57, Bruxelles 1898, e J. Bidez, *La tradition manuscrite et les éditions des Discours de l'empereur Julien*, "Recueil de travaux publiés par la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Univ. de Gand", 61<sup>e</sup> fasc., Gand-Paris 1929. Per Imerio rimando all'introduzione del Colonna alla sua edizione (Roma 1951), in particolare alle pp. XXVIII sgg.; sulla diffusione in ambiente dotto di Imerio nel X secolo si veda anche C. M. Mazzucchi, *Dagli anni di Basilio Parakimomenos*, "Aevum" 52, 1978, 273 e n. 33.

(74) Cfr. *Eustathii Archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*, curav. M. van der Valk, 1, Leiden 1971, CVIII sg.

(75) Lo stesso parere è espresso dagli studiosi della tradizione manoscritta di Giuliano e Imerio, e cioè J. Bidez-F. Cumont, *Recherches ...*, 26 sg.; J. Bidez, *La tradition ...*, 84; A. Colonna, *Himerii Declamationes ...*, XXVIII.

frammenti di Giuliano e Imerio trasmessi dalla redazione del manoscritto napoletano mi pare sia quindi da escludere la provenienza da precedente tradizione lessicografica e da ipotizzare piuttosto una citazione diretta dei testi.

Ricapitolando dunque, i nuovi frammenti si trovano in un codice che rappresenta una redazione del cosiddetto *Lexicon Vindobonense* diversa da quella ricostruibile per mezzo dei codici vaticani e viennese. Ambedue le redazioni risalgono probabilmente — come mi pare indichino i dati finora in mio possesso — al grammatico Andrea Lopadiota (inizio del XIV secolo), o comunque sono riconducibili alla sua cerchia di interessi e alla sua scuola; di esse quella testimoniata dal solo codice napoletano è *anteriore* all'altra, vulgata dalle edizioni di Bergk e Nauck. Il fatto che il codice napoletano rappresenta una redazione anteriore a quella finora nota vale naturalmente come conclusione generale che però non implica e garantisce che *tutto* il materiale del codice risalga a quella redazione; per quanto riguarda *singole* glosse, infatti, non è da escludere che la loro presenza nel solo napoletano possa essere dovuta ad una inserzione da parte di qualche lettore o copista nel corso della trasmissione del testo (76). Nel caso particolare dei nuovi frammenti sopra esaminati, è soprattutto per i passi di Giuliano e Imerio — due autori caratteristici degli interessi del Lopadiota — che si può, a mio giudizio, pensare senz'altro ad appartenenza alla prima redazione ed escludere l'ipotesi di inserzioni dovute alla paradosi del testo. Una riprova è possibile averla a proposito del frammento XII Col. di Imerio, dove, quasi senza dubbio, la redazione più ampia del napoletano rispecchia uno stadio precedente a quello testimoniato dagli altri codici. E' più economico infatti supporre che la fonte comune dei vaticani e del viennese abbia operato una riduzione, eliminando quella parte della citazione non funzionale al chiarimento del lemma *πελαγίζει*, piuttosto che ipotizzare l'intervento di un rimaneggiatore che si sia preso la briga di restituire il passo in una forma più ampia, che, per altro, non aggiunge niente alla comprensione del lemma.

AUGUSTO GUIDA

(76) Analogamente anche l'assenza di singole glosse nel napoletano non implica necessariamente — a meno del concorso di altri elementi di cui tratterò altrove — che esse siano dovute ad aggiunte dell'altra redazione: l'assenza può essere imputata, infatti, anche ad omissione nel corso della trasmissione del testo.

*Addendum a p. 202, r. 20:* Negli appunti inediti che Marcello Adriani prese nel 1488 al corso del Poliziano sull'*Iliade* trovo un'altra testimonianza sull'uso di  $\beta\omega\lambda\alpha\xi$  al maschile (Firenze, Bibl. Naz., cod. Magl. VII 974, c. 7r, ad II. A 155):  $\beta\omega\lambda\alpha\xi$   $\kappa\omicron\varsigma$  *dicitur gleba et βῶλος ου ὁ masculini generis ambo sunt.*